

Il ministro degli Esteri:
«È il riconoscimento
a una persona che
si batte per il suo Paese»

Un riconoscimento ad una donna coraggiosa. Un investimento per un futuro di dialogo in America Latina. Le ragioni del Nobel per la Pace a Ingrid Betancourt secondo il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini.

Signor ministro, l'Unità ha lanciato una campagna per l'assegnazione del Nobel per la Pace a Ingrid Betancourt che sta registrando un vasto e qualificato consenso. Perché oggi avrebbe un significato forte questo riconoscimento alla Betancourt?

«Credo per quello che rappresenta la signora Betancourt: una persona che nonostante abbia sofferto una lunga prigionia ha saputo esprimere parole di non risentimento verso i suoi rapitori, ma soprattutto una persona che continua a voler lavorare per il suo Paese, per il bene della Colombia e per la riconciliazione. È evidente che questa è una impostazione che dovrebbe in qualche modo essere premiata, perché premia chi questa lunga prigionia l'ha sofferta per essersi messa al servizio del suo Paese: non va dimenticato che Ingrid Betancourt è stata rapita quando si era candidata alla presidenza della Colombia, e questa decisione è alla base del suo rapimento. E aggiungo un altro argomento che motiva il Nobel per



la Pace: la sua azione molto chiara contro ogni forma di violenza e di sopraffazione, è stata una delle ragioni della sua vita politica».

Il titolare della Farnesina

«La difesa dei diritti è una delle missioni politiche dell'Europa nei prossimi 50 anni»

Come valuta l'iniziativa che ha portato alla liberazione di Ingrid Betancourt?

«Si è trattato di una operazione sicuramente esemplare: useri le parole della stessa Betancourt: una operazione perfetta, così l'ha definita e io sono pienamente d'accordo con lei. Una operazione che senza spargimento di sangue è riuscita a liberare lei e gli altri prigionieri americani, dimostra che c'è stata una forte intelligenza e che il presidente Uribe ha fatto bene a scommettere su una attività di prevenzione per liberare la signora Betancourt, piuttosto che cedere al ricatto delle Farc, dei trafficanti di droga».

Ingrid Betancourt si pone come una donna di dialogo in un continente ancor oggi segnato da contraddizioni esplosive come l'America Latina. In questa chiave, che ruolo può svolgere l'Italia?

«L'Italia, a mio avviso, può dare un contributo forte al dialogo, basato sul fatto che il nostro Paese conosce e ama i popoli sudamericani, e i popoli sudamericani conoscono e amano l'Italia, anche



Ingrid Betancourt accolta da Carla Bruni Sarkozy Foto di Yoan Valat/Ansa

Frattini: il Nobel a Betancourt legame più forte con il Sudamerica

di Umberto De Giovannangeli

per i rapporti storici che legano i nostri popoli: quanti italiani, o persone di origine italiana, vivono nel continente latinoamericano, e quante occasioni di incontro hanno i nostri italiani nel mondo, le nostre comunità; quanti membri del Parlamento abbiamo che sono eletti in Sud America: questi sono tutti dei "ponti" che noi abbiamo e di questo reciproco riconoscimento di amicizia ho avuto testimonianza diretta: mi riferisco al mio viaggio a Lima in occasione del vertice

Ue-America Latina, avvenuto due giorni dopo la mia nomina a ministro degli Esteri, nel corso del quale sono stato ricevuto in bilaterale da tutti i presidenti, al di là delle regole del protocollo. Sono stato ricevuto da Lula, da Chavez, da Morales, dalla signora Kirchner. Presidenti di grandi Stati del Sud America che hanno incontrato il nuovo ministro degli Esteri per dirgli: vogliamo lavorare con l'Italia».

Ingrid Betancourt, e prima di lei Rigoberta Menchu e Aung San Suu Kyi: perché le donne sono divenute il simbolo di grandi battaglie di libertà?

«Pensiamo anche alla premio Nobel per la Pace iraniana, Shirin Ebadi. Io credo perché possono essere l'espressione, al tempo stesso, della moderazione e della tranquillità femminile, ma anche della determinazione; probabilmente una donna si spezza meno di

voce unica rafforzi il peso dell'Europa sullo scenario internazionale?

«Questo vorrebbe dire avere delle linee di politica estera europea che purtroppo in molti settori non abbiamo: non l'abbiamo avuta e non l'abbiamo tuttora sulla Colombia. Questa è una cosa straordinaria». **L'Europa ha avuto un ruolo importante in termini di pressioni diplomatiche sulle autorità colombiane. Non ritiene che far sentire una**

«Un'altra ragione è l'impegno contro ogni forma di violenza e di sopraffazione»

vestimenti imprenditoriali in Birmania di grandi Paesi europei, compresa l'Italia. Questo, purtroppo, è il prezzo di non avere ancora una visione comune in politica estera, perché se c'è un Paese che ha un problema tutti gli altri si fermano. Questa è la realtà».

Lei ha più volte manifestato una attenzione particolare verso il tema dei diritti. Le chiedo: a livello dei rapporti bilaterali ma soprattutto multilaterali, pesa quanto dovrebbe il tema della difesa dei diritti ovunque sotto qualunque «latitudine» politica?

«Io vedrei questa come una delle missioni politiche dell'Europa nei prossimi cinquant'anni. Ormai l'Europa ha realizzato gli obiettivi dei padri fondatori: pace e prosperità al suo interno; ha realizzato il mercato interno, che certamente è stato un grande risultato, ma è l'Europa dei mercati. Se io dovessi guardare ad una missione politica dell'Europa, direi che questa missione deve tendere a promuovere i diritti fondamentali della persona umana in tutto il mondo, in modo ovviamente non aggressivo, senza imporre soluzioni precotte ma facendo crescere, lievitare una cultura ed una pratica conseguente del rispetto dei diritti della persona: questa è davvero una missione altamente politica. Una nobile missione».

Può essere questo anche un tratto distintivo dell'ultima parte del biennio di presenza italiana nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite?

«Può esserlo certamente. Io sono convinto che in questa fase noi abbiamo delle carte da giocare proprio su questo tema».

«Uribe ha fatto bene a scommettere sulla attività di prevenzione per liberarla invece di cedere ai ricatti Farc»

BON TON GIORNALISTICO

La Repubblica smemorata

Un vuoto di memoria. Può accadere nella calura estiva. Ma questo vuoto diviene preoccupante se ad esserne investito è un autorevole quotidiano come Repubblica. Si dirà: è «solo» una didascalia. Ma in un quotidiano così attento ai particolari, quel «solo» è anche troppo. La didascalia birichina riguarda il Nobel per la Pace a Ingrid Betancourt. Recita il testo «smemorato»: «...dall'Italia è intanto partita la proposta di candidare la franco-colombiana al Premio Nobel per la Pace». Stop. L'oscar della genericità... è «partita»: quando, come e, soprattutto, partita da chi? Il Tg1, il Tg3, i Gradio, la tv svizzera, le più importanti agenzie di stampa, a queste domande, semplici semplici, hanno da giorni fornito una risposta. Pubblica: a lanciare questa campagna è stata l'Unità. E questa campagna ha già incontrato l'adesione di migliaia di semplici cittadini ed esponenti di primo piano del mondo della cultura, della scienza, della politica, delle istituzioni, tra cui tre Premi Nobel. Una campagna che ha fatto strada anche in Parlamento, con la votazione trasversale di due mozioni che sostenevano le ragioni del Nobel a Ingrid Betancourt. Siamo orgogliosi di aver avanzato una proposta che è già divenuta patrimonio comune, iniziativa condivisa innanzitutto dai familiari di Ingrid. Quel vuoto poco didascalico ci dispiace, perché avremmo preferito condividere con Repubblica questa campagna. Sarà per un'altra volta. Speriamo. u.d.g.

LA CAMPAGNA DELL'UNITÀ

Cresce la mobilitazione per il Premio a Ingrid

PER ADERIRE ALL'APPELLO

nobelperingrid@unita.it
Le adesioni sono pubblicate
sul sito www.unita.it

L'Unità va avanti nella sua campagna per il Nobel a Ingrid Betancourt. Una battaglia iniziata il 16 giugno con l'appello di Maurizio Chierici e che ha visto la mobilitazione di migliaia di semplici cittadini e di numerose personalità del mondo della cultura, della scienza, della società civile fino ai rappresentanti della politica e delle istituzioni con l'apprezzamento del ministro degli Esteri Frattini e un voto pressoché unanime di Montecitorio alle mozioni di maggioranza e opposizione che proponevano iniziative per la liberazione. Il primo ad intervenire è stato Dario Fo parlando di un premio che può dare voce alla speranza. Una voce che è arrivata a pieni polmoni. Una speranza che per una volta è diventata solida realtà. Poi è venuto il sostegno di Walter Veltroni, degli scrittori

Dacia Maraini e Sandro Veronesi, dell'intellettuale bosniaco Predrag Metvejevic, del fondatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, dell'astrofisica Margherita Hack, della scrittrice israeliana Yael Dayan, del fondatore di SOS Racisme Harlem Désir e quello di un altro Premio Nobel, la senatrice a vita Rita Levi Montalcini: con Ingrid si sarebbero dovute incontrare proprio nei giorni in cui è stata rapita, un incontro rimandato di sei anni e che ora, dopo la liberazione, si realizzerà.

Mentre le adesioni crescevano giorno dopo giorno, e alla campagna davano il loro appoggio anche i familiari di Ingrid, si sono detti pronti a sostenere la candidatura, intervistati da questo giornale, la presidente del gruppo Pd al Senato Anna Finocchiaro, il fondatore della comunità di Capodarco Don Franco Monterubbiani, che ha invitato tutta la Chiesa a sostenere questo Nobel e la scrittrice femminista egiziana Nawal Saadawi sentita proprio nel giorno della liberazione. Dopo il Nobel '97 Jody Wil-

liams oggi, è stata la volta del ministro Frattini che già nei giorni scorsi aveva definito la Betancourt «un'eccellente candidata». L'Unità ha sempre mantenuto i riflettori puntati sulla prigionia di Ingrid fino all'esplosione di luci e di gioia per la fine del sequestro. Il giorno dell'appello di Chierici erano passati cento giorni da quando, in occasione del sesto anniversario del rapimento, accanto alla testata l'Unità aveva messo l'immagine della prigionia di Ingrid. «Ingrid libera». Da alcuni giorni, quell'immagine è stata sostituita da quella che ricorda la campagna per il Nobel. Perché la storia di questa donna, di questa resistenza per la libertà, non può essere tramandata solo dalle prime pagine dei giornali del 3 luglio. Non può e non deve scomparire dalla nostra memoria.

COLOMBIA Non trovano più sostegno fra i contadini poveri. I due leader latino-americani che avevano sostenuto i guerriglieri li avvertono: non servono sequestri e fucili

Il declino delle Farc, abbandonate anche da Chavez e Fidel

LEONARDO SACCHETTI

Se qualcuno pensava che il «Plan Colombia», la linea di finanziamento che lega Washington a Bogotá, avesse l'obiettivo di troncare il traffico di coca colombiana verso gli Usa, con il ritorno alla libertà di Ingrid Betancourt dovrà ricredersi. La montagna di dollari che i vari inquilini della Casa Bianca hanno spedito ai vari presidenti della Colombia ha prodotto il successo militare di mercoledì, assediando un colpo definibile come «mortale» a quel che resta delle Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc).

Anche senza la liberazione della Betancourt e degli altri 14 ostaggi, il bilancio provvisorio di questo 2008 avrebbe segnato «perdita» per l'ex guerriglia marxista, proprio nell'anno in cui il suo ex comandante, Manuel Marulanda Vélez (detto «Tirofijo»), aveva pronosticato una «offensiva generale e vittoriosa» contro il presidente conservatore Alvaro Uribe. E invece: uccisione dell'ex numero due delle Farc, Raul Reyes; confisca di vari pc con materiale segreto; morte dello stesso «Tirofijo»; decimazione della cupola (il Segretario) della guerriglia; successione «obbligata» affidata all'an-

tropologo 60enne Alfonso Cano. Basterebbero questi eventi per capire il momento di assoluta difficoltà delle Farc, senza contare l'esito dell'operazione «Jaque» con la liberazione di Ingrid Betancourt. La forza della «guerriglia più longeva dell'America Latina» sembra essersi persa nei fumi con cui gli elicotteri Usa hanno ricoperto di napalm le piantagioni di coca controllate dai guerriglieri. In calo la rendita della droga, anche quella dei sequestrati sembra essere arrivata al capolinea per le Farc, ormai costrette a far gestire gli ostaggi più preziosi (come la Betan-

court) da sole due persone. Ormai è ben difficile, persino nelle regioni sotto il loro controllo (El Caguan o Guaviare), trovare dei contadini, dei minatori o dei boscaioli soddisfatti di vivere sotto il governo guerrigliero e non sotto quello «conservatore» guida-

Uccisi alcuni dei capi confiscati molti beni dei terroristi il movimento sembra al tramonto

to da Uribe. Sottostare ai dazi, ai razionamenti, alle retate imposte dalle Farc in questi territori ha di fatto alienato da loro le rimanenti simpatie di quelle classi sociali per la cui rivoluzione la guerriglia era insorta in armi negli anni Sessanta. La strategia di creare uno Stato alternativo a quello ufficiale si sta trasformando nell'incubo politico delle Farc, costrette a gestire un enorme territorio contro un esercito nazionale sempre più e meglio armato (anche grazie ai consigli degli Usa e dei servizi segreti israeliani), con gli uomini contattati (dimezzati rispetto a 10 anni fa) e con i conti bancari quasi

dissanguati. Non è bastato nemmeno il peso del presidente venezuelano Hugo Chavez a invertire l'ago della bilancia della propaganda internazionale verso le Farc. E non a caso, è stato lo stesso Chavez ad annunciare «la fine dell'utilità della lotta armata» per la guerriglia, subito dopo l'ultimo suo fallimento di mediazione per arrivare, prima di Uribe o di Sarkozy, alla liberazione della Betancourt. Adesso Uribe è l'uomo della pace (almeno per gran parte della stampa colombiana), gli Usa, un alleato più sicuro di qualsiasi vicino. Chavez non parla, li-

mitandosi a salutare la Betancourt con ben 24 ore di ritardo. Le Farc continuano ad essere nella lista dei «gruppi terroristi» voluta da Bush dopo l'11 settembre per tagliare i canali di finanziamento al terrorismo islamico e non solo. Persino il pensionato leader maximo cubano, Fidel Castro, a cui le Farc si erano ispirate nella loro fondazione, le ha ieri scaricate. «Sequestrare civili è un fatto oggettivamente crudele». Le Farc potrebbero anche scegliere la strada di una violenza senza quartiere, ma questi fatti le trasformerebbero in una banda di disperati senza più lumi tutelari.